

L'Antifascismo e il Partito d'Azione

**di
Gerardo Pescatore**

L'affermarsi del fascismo produsse fin dagli inizi (1922-23) da parte dei suoi fautori dimostrazioni con intemperanze verbali contro i combattenti e gli antifascisti e violenze squadristiche con la devastazione del circolo di cultura proletaria alla Ferrovia, di circoli cattolici e perfino di sezioni dei combattenti. Le provocazioni dei fascisti erano continue, contro cui non mancarono le reazioni da parte di giovani democratici, con risse che provocarono l'uccisione (mai chiarita) del giovane studente Luigi Buttazzi, detto Gino, seguita da tafferugli e disordini.

Fu subito critico verso il regime Guido Dorso, che sulle pagine del Corriere dell'Irpinia, da lui fondato, presentò il suo programma politico entrando in urto col fiduciario del partito fascista, Carfi, tanto da essere costretto ad abbandonare il periodico e a ritirarsi dalla vita pubblica. Ma nei primi anni l'antifascismo ad Avellino fu poco operativo. Gli oppositori del fascismo non avevano ancora dato vita ad una forma di associazione politica. Rimanevano le critiche e i commenti di piccoli gruppi di liberali e democratici come Alfredo Maccanico, Vincenzo Cannaviello, lo stesso Dorso, il dotto direttore della Biblioteca provinciale Salvatore Pescatori, il medico Gaetano Perugini, amico di Croce e autore di graffianti versi satirici, che si riunivano nel Caffè Roma¹ nel palazzo Testa di piazza Libertà, che Carlo Muscetta definì l'"Aragno avellinese". Era la più illuminata intelligenza del periodo, la famosa "Cassazione", che emetteva giudizi perentori su eventi e persone della città. Qui fu annunciato il duello tra Dorso e il federale fascista.

Lo stesso accadeva nella "Farmacia del Leone" del dott. Enrico Tedesco al corso Vittorio Emanuele, la più antica farmacia avellinese, oggi di proprietà dei figli del dott. Cosimo Mazzone, altro luogo di incontro degli antifascisti, che però non svolsero alcuna attività di rilievo contro il regime mussoliniano. Anche la massoneria era divisa tra le logge dipendenti da palazzo Giustiniani, facenti capo all'avv. Tranquillino Benigni, che assunsero una posizione antifascista, e la massoneria di Piazza del Gesù filofascista. Dopo il delitto Matteotti

¹ Così lo descrisse Carlo MUSCETTA in "Belfagor" del 15 settembre 1947 p.575 "Il caffè Roma, sito in un signorile palazzo neoclassico, in piazza della Libertà, e intatto come ai tempi dei Mille, era un bel caffè ottocentesco, dove un giovine non entrava senza timidezza fra tanti signori avvolti nelle loro nuvole di fumo: contegnoso olimpo piccolo-borghese".



(10 giugno 1924), l'onorevole Rubilli passò all'opposizione non votando il 22 novembre 1924 la fiducia al governo Mussolini. Un vento di fronda spirò verso il 1929 anche dagli intellettuali raccolti intorno alla rivista "Irpinia", una compagine, diretta da A. Carpentieri e comprendente Cannaviello, Perugini, Pescatori, Francesco Scandone, N.V. Testa, De Marsico, divenuto nel 1932 direttore con segretario il ventenne Muscetta, non completamente conforme all'ortodossia dottrinale fascista e alla federazione di Avellino.

L'unica forza politica, che mantenne, dopo il 1925 ancora contatti con le masse, anche se in condizioni di semiclandestinità, fu il Pci con l'avv. Bruno Giordano e l'ing. Gaetano Iandoli. Ma non era facile prendere iniziative di carattere politico, se non a rischio di arresti, come avvenne alla cellula comunista, che fu sciolta e i militanti arrestati.

Tra le più importanti figure dall'antifascismo avellinese ci furono gli intellettuali Sinibaldo Tino (1887-1965) e il fratello Adolfo (1900-1978). Il padre Alfonso fu per un quarantennio corrispondente da Avellino de "Il Giornale d'Italia", espressione del liberalismo conservatore e antigiolittiano.

Anche Sinibaldo, che ricoprì la carica di membro della Giunta provinciale amministrativa di Avellino dal 1920 al 1924, fu redattore dello stesso giornale, mentre il diciottenne Adolfo ne divenne reporter parlamentare. A Roma, dove si trasferì, Adolfo era divenuto fautore di Nitti, capace di condurre una politica di centro-sinistra di collaborazione col Ppi di Sturzo e con i socialisti riformisti di Turati e Treves.



Adolfo Tino

Dopo l'uccisione di Matteotti i due Tino si schierarono su posizioni antifasciste, incoraggiando l'unione democratica nazionale di Giovanni Amendola su "Rinascita Liberale", che nel 1925 fu soppressa e i due Tino radiati dall'albo dei giornalisti. Nello stesso anno Sinibaldo come patrono di parte civile nel processo Matteotti, giunse perfino a chiedere all'Alta Corte di giustizia del Senato l'incriminazione di Mussolini quale mandante dei delitti degli onorevoli Matteotti e Amendola e ad inviare un cartello di sfida al quadrunviro Italo Balbo, ritenendolo responsabile delle intimidazioni e delle minacce ricevute dai fascisti. Schedato dalla polizia politica come elemento pericoloso, il 1.12.1926 fu arrestato e, dopo la scarcerazione, dal 1927 fu sottoposto a regime di sorveglianza speciale.

Adolfo si trasferì a Milano a esercitare l'avvocatura. Qui conobbe Raffaele Mattioli e Ugo La Malfa, con cui cominciò ad organizzare l'unità dell'antifascismo democratico e laico, mentre Sinibaldo era attivo ad Avellino nel "Fronte Nazionale di Liberazione" irpino, che stampava "Irpinia Libera" insieme con Alfredo Maccanico, Muscetta, Dorso, de Caprariis.

Il partito d'Azione prese corpo alla fine del 1942 con i Sette Punti, che costituirono il primo programma; uscì anche L'Italia Libera. Si adottava la pregiudiziale repubblicana, che implicava il momento insurrezionale, rifiutando di allearsi alle forze filomonarchiche. Ma unificare le diverse anime con una "terza forza" era oltremodo arduo in un partito, dove vi erano troppe discussioni e lacerazioni. Ai primi di novembre del 1943 Adolfo Tino, membro del comitato militare del CLN Alta Italia, con una delegazione di azionisti si incontrò in Svizzera con i rappresentanti alleati per stringere accordi sullo sviluppo del movimento avviato in Italia e per ottenere aiuti finanziari e armi alle formazioni partigiane.

Ad Avellino dopo il 25 luglio 1943 si svolsero manifestazioni di entusiasmo e di partecipazione popolare, accompagnate da azioni di vendetta contro i segni del regime: fu abbattuta in Piazza centrale (oggi Piazza Amendola) la lapide allo studente fascista Gino Buttazzi, venne assalita e devastata la sede della federazione fascista in via Mancini. Si diede l'assalto al Distretto militare per saccheggiarlo di generi alimentari e di indumenti. Si identificò la caduta del fascismo con la fine della guerra. Gli antifascisti cominciarono a propagandare le loro idee di liberare l'Italia dai nazisti stampando e distribuendo volantini, ma, colti di sorpresa dal repentino crollo del regime, non seppero indirizzare le masse verso obiettivi più politicizzati e con azioni più decise. Quindi, passato l'iniziale euforia, la vita in città continuò a svolgersi normalmente.

Ma per le segnalazioni di esponenti fascisti e del comandante dei carabinieri avvennero perquisizioni e arresti il 22 agosto e con l'accusa di attentato all'ordine pubblico e alla sicurezza dello Stato furono ristretti nel carcere di via Dalmazia per essere processati: Alfredo Maccanico, cognato di Sinibaldo e Alfonso Tino, il figlio Antonio, iscritto alla facoltà di Giurisprudenza della Normale di Pisa, ministro in vari governi, Federico Biondi, Matteo De Cristofaro, Medoro Giordano ed altri.

Scarcerati dopo l'8 settembre, fecero parte, con l'ing. Vincenzo Galasso, segretario della sezione, Ferdinando Belardi, l'avv. Giulio Ruggiero, del primo nucleo del Partito d'Azione, costituito da Guido Dorso e Carlo Amatucci in un palazzo di Piazza Libertà (ora demolito), che ebbe come organo di informazione dalla fine di ottobre 1943 "*Irpinia libera*", settimanale diretto da Alfredo Maccanico. Adolfo Tino con La Malfa fu autore dell'articolo di fondo di presentazione del nuovo partito ("Chi siamo"), nel primo numero dell'*Italia libera*, uscito clandestinamente tra la fine del 1942 e il gennaio del 1943.

Ma dopo la caduta del fascismo e l'armistizio dell'8 settembre Adolfo Tino riparò in Svizzera per sfuggire all'arresto per la sua attività antifascista. Sinibaldo a Roma pubblicò nel 1944 il libro "Il trentennio fascista", perché, secondo lui, il fascismo nacque già nel periodo precedente la I guerra mondiale.

Dopo i bombardamenti del 14 settembre e l'arrivo degli americani, Avellino si preparò alla rinascita della vita democratica, come stavano facendo altre città, con la costituzione del Comitato Provinciale del Fronte di Liberazione, comprendente intellettuali non compromessi col regime. Però le trattative tra il comando militare alleato e il F.L. irpino, guidato da Dorso, per la formazione del governo provvisorio

provinciale fallirono perché la lista dei designati dagli antifascisti era ritenuta troppo sbilanciata a sinistra. Così il radicalismo degli azionisti favorì in qualche modo la restaurazione dei vecchi amministratori, che erano stati fascisti e liberali.



Tuttavia dalla nostra "patriottica città" partì a novembre 1943, sfilando tra due ali di folla per il corso, la colonna di volontari antifascisti di ogni parte d'Italia che costituirono "il primo raggruppamento motorizzato per l'epica azione di Montelungo" a fianco delle truppe anglo-americane, come ricorda una lapide sotto un bassorilievo di bronzo, posta sulla facciata della Prefettura.



DOPO LE TRAGICHE GIORNATE DEL SETTEMBRE 1943 CHE VIDERO L'EROICO OLOCAUSTO DI 29.000 MILITARI CADUTI COMBATTENDO IN ITALIA E IN TERRA STRANIERA CONTRO L'ESERCITO NAZISTA, LE GRANDI UNITÀ, RIMASTE IN ARMI ALL'OMBRA DELLE LORO GLORIOSE BANDIERE SI RIORDINARONO IN QUESTA GENEROSA TERRA DEL MEZZOGIORNO PER CONTINUARE LA LOTTA E RIDARE ALLA PATRIA UNITÀ, INDIPENDENZA, LIBERTÀ E DEMOCRATICI ISTITUTI. E PROPRIO DA QUESTA PATRIOTTICA CITTÀ DI AVELLINO PARTIVA IL PRIMO RAGGRUPPAMENTO MOTORIZZATO PER L'EPICA AZIONE DI MONTELUNGO. NEL XXX ANNIVERSARIO DEL NOSTRO CORAGGIOSO INTERVENTO UFFICIALE A FIANCO DEI TRADIZIONALI ALLEATI, CON IL RICORDO RICONOSCENTE AGLI OLTRE 87.000 CADUTI DELLE FORZE ARMATE REGOLARI NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE, I COMMILITONI POSERO.

13 OTTOBRE 1943 13 OTT BRE 1973

Dopo il congresso e la scissione del Partito d'Azione (1946) Dorso, Muscetta, Alfonso Tino e Maccanico aderirono a Democrazia Repubblicana di Parri e La Malfa.

Nel dopoguerra Sinibaldo ritornò ad esercitare l'avvocatura a Roma e fu protagonista di numerosi e famosi processi (fu difensore dei contadini vittime della strage di Portella della Ginestra, compiuta il 1° maggio 1947 dalla banda Giuliano).

Nel 1948 fu candidato al Senato nel collegio di Sant'Angelo dei Lombardi per il fronte democratico popolare riportandovi 15.418 voti contro i 33.549 di Scoca della DC, che fu eletto. Esaurita la breve esperienza azionista, Tino si avvicinò al PCI, di cui apprezzava la coerenza antifascista, anche per l'amicizia con la famiglia Amendola, partecipando alle varie campagne antiamericane promosse dal partito e firmando gli appelli contro l'adesione italiana al Patto Atlantico (1949) e la condanna a morte dei coniugi Rosenberg (1953), ma distaccandosene dopo l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956.

Al rientro in Italia dalla Svizzera nel '45, Adolfo Tino, dopo il fallimento del partito d'Azione si allontanò dall'attività politica, preferendo allora altre scelte di vita. Riprese la professione forense e si interessò di finanza diventando consulente legale di Mediobanca e poi suo presidente dal 1958 al 1977.